

I militari italiani danno molta importanza al coinvolgimento dei leader afgani locali

L'ITALIA GUIDA la Prt (Squadra provinciale di ricostruzione) di Herat dal 2005. In quell'anno ha speso in progetti due milioni e mezzo, l'anno scorso una spesa più che doppia. Per ambulatori, cliniche, scuole. L'obiettivo è ricostruire. Nel sud est posti di blocco e pattugliamenti, prioritaria è la sicurezza

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Herat / Segue dalla prima

Scuole, ospedali e sicurezza

La sfida degli italiani a Herat

Un giorno di dicembre il generale Antonio Satta, comandante del contingente Nato nella Regione Ovest, lo ha atteso invano all'appuntamento concordato in margine ad una cerimonia pubblica. Lungo la strada qualcuno gli aveva fatto pagare il suo impegno contro la delinquenza. Non che tutti lo rimpiangano, nemmeno tra i suoi 1500 ex-sottoposti nella provincia di Herat. La corruzione dilaga in tutti i settori dello Stato, inclusi i vari corpi di polizia, e l'Afghanistan occidentale da questo punto di vista non fa eccezione. I cittadini ne sono talmente consapevoli che nell'ultimo sondaggio realizzato da «Integrity watch Afghanistan», un istituto finanziato dall'Onu, il 60% degli intervistati ha definito l'amministrazione Karzai la più corrotta degli ultimi 30 anni. Addirittura il 93% lamenta di non potere fruire di alcun servizio pubblico senza ungerne funzionari ed impiegati. Ma è con gli afgani che va fatta comunque la ricostruzione del Paese, coinvolgendone le istituzioni e le autorità, e cercando soprattutto di favorire un rapporto equilibrato fra modernità e tradizione, fra le autorità stabilite attraverso i

Il problema della coltivazione dell'oppio
Il generale Satta:
sono andato disarmato a parlare in un villaggio

meccanismi legali del voto, e quelle che si impongono naturalmente in virtù di costumi ed usanze secolari. Non sempre questa esigenza è compresa dai servitori del nuovo Stato democratico. Capita che nella provincia di Ghor, una delle quattro appartenenti alla Regione Ovest, l'esercito nazionale arrivi in un villaggio dove da qualche tempo si cerca di convincere gli abitanti ad abbandonare la coltura del papavero. La gente protesta, per loro quella è l'unica fonte di sostentamento. I soldati sparano. Morti e feriti. In pochi minuti la tracotanza del potere ha creato insieme rinnovata dedizione al commercio dell'oppio e terreno fertile per la penetrazione talebana. «A quel punto racconta il generale Satta-tocco a noi italiani rimediare. Andai sul posto e chiesi di parlare con gli anziani del villaggio. Mi presentarono loro disarmato, e per meglio sottolinearlo, posai a terra davanti a me la pistola scarica. Discutemmo e trovammo



La fiaccolata per Adjmal e Rahmatulla in piazza del Campidoglio a Roma. Foto Omniroma

FOTO IN CAMPIDOGLIO

Fiaccolata per la libertà dell'interprete di Mastrogiacomo e del mediatore di Emergency

ROMA In piazza del Campidoglio è stata appena srotolata, accanto alla gigantografia dell'interprete di Mastrogiacomo Adjmal Nashkbandi, una foto di Rahmatullah Hanefi, il responsabile afgano dell'ospedale di Emergency a Lashkargah. A compiere il gesto alcuni volontari di Emergency. L'iniziativa è stata accolta da un lungo applauso dalle persone presenti alla

fiaccolata in corso nella piazza. Intanto cresce il numero delle adesioni alla manifestazione.

Tra i firmatari dell'appello, promosso da Emergency per la liberazione dei due afgani anche le firme di Dario Fo, Franca Rame e Ascanio Celestini. Le loro firme si aggiungono alle oltre 13.450 già raccolte finora. Anche Giuliana Sgrena è intervenuta e ha detto:

«Coerentemente l'Italia si impegni fino in fondo per la liberazione dei due ostaggi afgani che hanno collaborato con il governo per la liberazione di Mastrogiacomo. Per l'Italia deve essere un dovere morale. Noi non possiamo fare distinzioni tra italiani e afgani». La madre e la sorella di Mastrogiacomo si sono unite alle richieste della liberazione dei due ostaggi

l'intesa. Non solo perché avevo rinunciato a usare la forza, ma perché ne avevo riconosciuto il ruolo, a differenza degli ufficiali delle forze armate nazionali, che l'avevano ignorato e avevano cercato solo di imporre la propria supremazia». Se si vogliono ottenere risultati in Afghanistan insomma, è bene stare lontani dall'astrattezza «neo-con» ricucinata in salsa locale. La democrazia e la legalità vanno costruite gradualmente dall'interno della società, così come essa è. Se ti illudi di imporre all'americana, neanche il passaporto afgano ti impedisce di fallire. Ecco perché i militari del contingente italiano danno grande importanza a quello che con il consueto ed inevitabile ricorso ad orribili acronimi chiamano «Kle» (Coinvolgimento dei leader chiave). «In un mese ho partecipato a 42 incontri con autorità ufficiali ed informali», rivela il colonnello Pietro Monteduro, che comanda la Squadra

provinciale di ricostruzione (Prt). La Prt è una struttura militare che svolge un'attività mista. Da un lato deve garantire una cornice di sicurezza per la ricostruzione e lo sviluppo della provincia (le Prt sono 28, tante quante le province afgane). Dall'altra partecipa essa stessa alla ricostruzione attraverso il Cimic, una sorta di genio, realizzando con manodopera locale progetti «a rapido impatto», in gergo «Qip». Per lo più sono scuole, cliniche, pozzi, che si possono costruire nel giro di pochi mesi. Normalmente la Prt cerca di attrarre nella sua orbita proiettiva le attività svolte dalla Cooperazione civile, sia governativa che privata. Non sempre l'offerta è gradita, perché i cooperanti civili spesso si sentono più limitati che tutelati. Di fatto a Herat per il momento si sono tirati indietro in attesa che il loro rapporto con la Prt venga definito meglio. L'Italia guida la Prt di Herat dal 2005. In quell'anno spese in progetti Qip due mi-

lioni e mezzo prelevati dai fondi della Difesa. L'anno scorso una cifra più che doppia. La previsione per quest'anno è di un ulteriore incremento. Lungo la strada che porta in Iran, qualche chilometro lontano dal centro di Herat, l'ospedale pediatrico che il Cimic sta costruendo su richiesta delle autorità provinciali, si impone alla vista con l'invadenza di un'appariscenza cattedrale nel deserto. «Ma questa -spiega il tenente della riserva Marco Daniele- è una zona ad espansione edilizia prevista dal piano urbanistico locale. Non avremmo mai costruito qui di iniziativa nostra senza il loro consenso». Il meccanismo, spiegano i militari, è sempre lo stesso. Si raccoglie una sollecitazione proveniente il più delle volte da capi-tribù e anziani del villaggio. La si sottopone al governatore o agli assessori competenti, i quali danno il via libera. «Che io sappia non è mai capitato che l'autorità statale abbia negato l'avallo a una richiesta

espressa dai leader informali», dice Monteduro. Il Cimic è un gruppo ristretto. Una decina di persone, progettisti e supervisori di iniziative affidate a ditte afgane. Due di queste, la Farida e la Smart, stanno facendo a gara per finire l'una prima dell'altra l'ala assegnata dell'ospedale pediatrico. Grazie al finanziamento italiano, le paghe per i muratori sono più alte della media normale: da 5 a 12 dollari al giorno, mentre il massimo che percepirebbero facendo lo stesso lavoro altrove sarebbe 4.

Non vedi a Herat la miseria e la sporizia che a Kabul fanno da contrappeso al caotico sviluppo edilizio innescato dal ritorno dei profughi e dall'enorme crescita della popolazione. Le strade hanno meno buche e più asfalto. I rifiuti vengono abbastanza regolarmente raccolti. I pini piantati lungo le vie di più frequente percorrenza sono potati e curati. In mezzo all'abitato si incuneano

parchi piuttosto ben tenuti, dove le famiglie li venerdi si riuniscono per il gusto di stare all'aria aperta. I passanti sorridono spesso, non hanno l'espressione scura e indifferente dei quattro milioni di fomiche ammassate nella capitale. I bianchi Suv Toyota blindati dell'esercito italiano transitano esibendo sul cofano la bandierina tricolore, anche se viaggiando assieme, capisci che non si sentono mai sicuri nei luoghi affollati. Vietato abbassare i finestrini se la vettura è ferma ad un incrocio. Inutile chiedere di fermarsi al mercato nei pressi dell'antica fortezza attribuita ad Alessandro Magno. Creare a poco a poco un ambiente sicuro. Siamo qui per questo. Rispetto ad altri contingenti Nato, come gli inglesi, olandesi e canadesi impegnati nel Sud in rivolta, il nostro compito è meno gravoso. Ma gli attentati e gli agguati cui sono fortunatamente scampati anche recentemente i nostri, ma non altri (dagli spagnoli che hanno nella Regione Ovest il più gran numero di truppe dopo gli italiani, ai soldati e agenti delle forze nazionali) indicano che «non si può abbassare la guardia» come afferma il generale Satta.

Del resto se nella Regione Ovest, la provincia meridionale di Farah è un potenziale focolaio di ribellione talebana grazie all'infiltrazione dalla contigua area di Helmand, il livello di rischio varia anche all'interno della stessa provincia di Herat, dove il comando regionale della Nato ha sede. Ne è specchio fedele il pia-

I Suv blindati del nostro contingente girano con il tricolore sul cofano ma nei luoghi affollati non si sentono mai sicuri

no operativo del Cimic per il 2007, che distingue nella provincia due aree distinte, e fissa diversi modi di intervento. Nel nordovest (compresa la città di Herat) «attenzione primaria all'educazione e alla sanità». Vale a dire altre scuole oltre alle tredici, una per distretto, che saranno inaugurate entro fine mese. Altre cliniche, altri ambulatori. Nel sud est invece, che calamiterà la maggior parte degli interventi, «priorità assoluta alla sicurezza». Significa che nei distretti di Farsi, Adraskan e Shindand, che confinano con Farah, saranno potenziati i posti di blocco e di controllo di polizia ed esercito afgani. Significa anche una più intensa attività di ostacolo alla produzione di droga. Più in generale lo sforzo globale della Prt italiana graviterà «in termini territoriali verso il sud della provincia di Herat, e in termini settoriali nel campo della sicurezza». Infiltrazioni talebane permettendo.

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Luttwak, l'«amerikano» coerente

Quando nei vari salotti televisivi compare il suo faccione sempre irritato, la gran parte dei telespettatori di sinistra è tentata di cambiare canale, bofonchia che quell'«amerikano» è sempre dalle nostre parti, un ospite fisso di «Porta a porta» che fa di mestiere il provocatore per conto della Cia, della Dia o addirittura del Mossad. E in effetti Edward Nicolae Luttwak non fa nulla per catturare l'approvazione del pubblico. Dice quel che pensa in maniera esplicita, spesso brutale. Di fronte alle cose complicate oppone un suo solido buonsenso, orientato sempre in una direzione. Mostra di

conoscere la situazione italiana fin nei minimi dettagli. Teorizza i metodi dell'intervento militare «imperialista». E tutto questo lo fa parlando un ottimo italiano appena inquinato dall'accento inglese, sfidando in modo sanguigno gli avversari politici. Da qui a dire che Luttwak in realtà è una spia diventa facile. Il giudizio sul personaggio è invece più articolato, ferma restando l'antipatia di cui pare andar fiero. Una spia non dice chiaramente quel che pensa e quel che desidera

in una certa situazione planetaria. Lui sì. A differenza del tipico uomo dell'intelligence non ha doppiezza, non aggroviglia ancor più una matassa, anzi cerca di dipanarla in maniera chiara e comprensibile. È coerente con la sua vocazione di destra, non mostra mai concessioni all'ambiguità. Ha un grande amore per l'Italia, dove ha appoggiato ovviamente Berlusconi, attaccandolo però con durezza per il suo perpetuo conflitto di interessi.

L'italiano lo ha imparato da ragazzo a Palermo. Ci andava a passare gli inverni con suo padre, ricco commerciante romeno di origine ebraica. Lui era nato nel 1942 ad Arad, una piccola città non lontana da Bucarest. Ha studiato però alla London School of Economics e alla John Hopkins. Poi si è trasferito a Washington. Dov'è diventato col passare del tempo uno degli analisti politico-militari più apprezzati. È stato nell'ufficio del segretario alla Difesa, in quello del Consiglio per la

sicurezza nazionale, nei brain trust di Marina, Esercito e Aviazione. Adesso è uno dei capi del Centro per gli studi strategici internazionali di Washington, una specie di Olimpo. Naturalmente va in giro per tenere conferenze nelle Università e nelle scuole militari, viaggia spesso all'estero, e soprattutto pubblica libri, tanti libri: una ventina. E in quelle pagine c'è tutto il suo pensiero. Già dal 1968 scrive «Colpo di Stato: un pratico manuale», dove insegna davvero come rovesciare governi in carica. «Un golpe consiste», afferma, «nell'infiltrare un segmento anche piccolo, ma di cruciale importanza nell'apparato

statale, che verrà poi usato per togliere al governo il controllo di tutto il potere». Un altro passo sembra tagliato su misura per gli Stati Uniti. «La condizione preliminare per un colpo di Stato è la seguente: le condizioni politico-economiche del Paese bersaglio debbono essere tali da limitare la partecipazione politica a una piccola frazione della popolazione». Quindi «tutto il potere, tutta la partecipazione, saranno nelle mani di una piccola élite istruita, benestante e sicura, dunque radicalmente differente dalla vasta maggioranza dei suoi

concittadini, praticamente una razza a parte». Quando si pensa in che mani sia andato a finire il libro, tradotto in 14 lingue, c'è da restare sgomenti. Di conseguenza, nei suoi saggi acclamati come «Strategia dell'impero romano» e la «Strategia dell'impero sovietico» afferma che essendo la guerra fenomeno ciclico e necessario, l'«impero», realizzando il predominio assoluto di una potenza sulle altre rappresenta in definitiva una soluzione ideale e stabile al problema della pace». Miele che cola per George W. Bush, tanto da impastargli non solo le orecchie, ma anche le mani e la testa.